

LE IMMAGINI DELLA MEMORIA SCORCI DI VITA PIOVENESE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

INTRODUZIONE

Le fotografie che qui presentiamo fanno parte di una raccolta di proprietà del circolo fotografico piovenese "Il Mascherone". Dal ricco e prezioso archivio dell'associazione sono state scelte quelle che meglio documentano la vita del paese negli anni tra i due secoli. Alcune sono relativamente recenti, ma testimoniano comunque una realtà che affonda le sue radici più in là nel tempo. Dal nostro lavoro di ricerca emergono trame di un tessuto ormai sbiadito dal tempo, in parte lacerato, ma proprio per questo, come un arazzo antico e vissuto, pieno di fascino. Siamo stati colpiti dalla presenza in paese di numerosi edifici di pregio, dalla raffinata urbanistica della zona di Rocchette, dalla vastità delle aree verdi, di *bròli* e parchi, dalle numerose testimonianze della Grande Guerra, dall'atmosfera di progresso e modernità. Tuttavia, sappiamo che in realtà le condizioni di vita erano ardue: il lavoro dei campi era duro e anche in fabbrica ci si guadagnava il pane con sacrificio.

Agli anni Trenta risalgono i primi significativi cambiamenti rispetto a una realtà rimasta, sino ad allora, quasi immutata nei secoli. Gli anni Cinquanta e Sessanta hanno, poi, non solo cambiato radicalmente la fisionomia del paese, ma anche rinnovato profondamente il modo di vivere.

Le immagini di quel passato, così ricco di memorie, non sono del tutto svariate, vivono ancora nei ricordi dei più anziani e con l'aiuto di chi amorevolmente ne ha raccolto le testimonianze, attraverso documenti e foto via, via riemergono.

Il pensiero e il nostro ringraziamento vanno, così, a tutte le persone che ci hanno donato le loro informazioni e il loro sapere: frammenti preziosi di una storia non scritta, che hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.



Via Maggiore, attuale Via Libertà, nei primi anni del secolo

La via Maggiore costituiva l'asse viario principale del paese lungo la direttrice nord-sud. Fu portata all'attuale livello nel 1872, quando si svolsero i lavori di scavo per *cavare la pontara*; i lavori resero necessarie le ripide scale che danno accesso a casa Rossi, al palazzo municipale, alla chiesetta di S. Vito (*Santa Rita*) e alla via omonima.

La denominazione di via Maggiore rimase fino agli anni 1935-'36, successivamente cambiò in via Vittorio Emanuele III; solo dopo la seconda guerra mondiale, la via assunse la denominazione attuale. In primo piano sulla sinistra vediamo casa Rossi, le cui cantine si aprono sulla strada; segue Villa Verlato, sede municipale probabilmente già dal 1856.

Negli anni 1870-1880 furono eseguiti i lavori di ristrutturazione dell'edificio e di abbellimento della facciata che fu decorata secondo il gusto dell'epoca, dipingendo elementi architettonici come archi e lunette sopra le finestre, lesene e modanature.

Sempre sulla sinistra più avanti c'è uno scorcio di Villa Segafredo. Sullo sfondo si staglia il campanile costruito tra il 1824 e 1829, alla sua sinistra si vede il vecchio tiburio della chiesa parrocchiale.

Dall'edificio in primo piano sulla destra, sicuramente posteriore ai lavori eseguiti sulla strada, emerge la torretta merlata di stile neogotico. Più avanti, lungo la via, la settecentesca casa Pizzati era circondata dal *brólo* che si estendeva fino alla via delle Mura, l'attuale via Ulisse Dellai e mostrava, come oggi, la facciata affrescata; sono scomparse invece le sculture che qui s'intravvedono nell'attico.

In primo piano, la discesa dei *feriti* resa così ripida dai lavori di spianamento su via Maggiore già citati. Il nome curioso le deriva dai tondini di ferro che, insieme ai pilastrini, fanno da parapetto sulla strada sottostante; visibili anche le scale che scendono in via Maggiore.

Un carrettino per il trasporto di fascine e legna attende qualcuno che lo sposti dalla strada. Una donna torna a casa con la sua provvista di acqua, un'altra donna va di fretta; bambini in *traversò*, ragazzi e un uomo ci guardano.



La Piasséta

Scena di vita quotidiana in *Piasséta*, la piazza Vecchia, al crocevia tra via del Bò, la strada che sale dalle campagne, e Via Maggiore, negli anni '29-'30.

Casa D'Adam, l'edificio che fa da sfondo e che ospitava la macelleria, abbattuto nel '61, ci dà la tipologia tipica della casa veneta con ingresso centrale sovrastato dal balcone.

La casa che si affaccia in via Fonti, chiamata la strada delle *pósse* a causa dell'acqua che scendeva dai lavatoi della *Crofara*, era l'abitazione di Don Egidio Mozzi, il prete *Mussi*, che diceva messa tutte le mattine nella chiesa dell'Ospizio e che ci ha lasciato tante memorie. In alto si notano le ultime case della via Vecchia, oggi via Rovrea: caso Pozzer e Ferretto.

A sinistra, vediamo di scorcio la casa di Pierina D'Adam (*Dana*), che qui aveva un negoziotto di merceria, e più su casa Dal Santo (*Biasión*).

Addossato alla casa D'Adam, s'intravede l'abbeveratoio che si allungava verso la piazza e che terminava con la spalla della fontana, la cui bocca era ornata da un mascherone.

Qui le *bestie* si fermavano per l'abbeverata salendo dai campi; qui le donne chiacchieravano quando venivano con *seci* e *bigòlo* ad approvvigionarsi d'acqua. L'abbeveratoio fu eliminato probabilmente nel 1935, per

ampliare la piazza, ma la fontana rimase, addossata al muro del fabbricato, fino agli anni '52-'54.

Il triciclo, sul quale è seduto Stefano Renon (*Fanin Careghéta*), l'automobile, una Fiat modello 501, l'orlo delle gonne che si accorta nelle ragazze giovani, segnano l'ingresso della modernità.



La Fontana de sóto della Croſára

L'immagine mostra, sullo sfondo, la via dell'Ospizio che sale verso la fontana *de sóra*; a sinistra l'abbeveratoio, lungo circa sei metri, addossato al muro, dove due volte al giorno vacche, cavalli, *mussi* venivano condotti per l'abbeverata. Accanto si riconosce la fontana ornata da un grande mascherone dalla cui bocca sgorga l'acqua che riempie la vasca panciuta e l'abbeveratoio, passando per uno stramazzo, cioè una doccetta di comunicazione.

Dietro la fontana, esisteva uno spazio angusto dove per gioco si nascondevano i bambini. Il muretto che sorreggeva la strada si curvava e terminava con una grossa pietra quasi semisferica dal diametro di circa un metro. Accanto ad essa passava la strada il cui piano di calpestio terminava dove vediamo il secchio posto su una lunga pietra orizzontale

qui sistemata quasi a funzione di gradino; la bambina o il bambino al lavatoio, infatti, è in piedi.

Il lavatoio, anch'esso lungo sei metri, era diviso a metà dalla pietra con doccetta per il passaggio dell'acqua su cui appoggiavano i panni. L'acqua arrivava dalla fontana attraverso una condotta sotterranea e quella di scolo veniva raccolta da una bocca di lupo, un *bufale* di pietra, che qui non si vede.

Osserviamo la pavimentazione a *saliō* attorno alla fontana e all'abbeveratoio; si estendeva anche attorno al lavatoio a cui si accedeva dal basso con due gradini, accanto ai quali c'era un'altra piccola vasca. La *sésta* che si intravvede serviva per trasportare i panni. Richiamiamo l'attenzione su un secondo zampillo d'acqua che usciva, gagliardo, direttamente dal muro nel quale si nota un rattroppo in linea obliqua e che confluiva nella vasca della fontana.

Raccontava Carlo Dal Santo (*Carloce Biasión*) che un tempo la fontana si trovava in via dell'Ospizio, nell'angolo in alto sullo sfondo. Era chiamata fontana *dele mèrde* perché qui le donne venivano a lavare i *panejèi*. Raccontava, anche, che i frati Girolimini vendevano l'acqua.

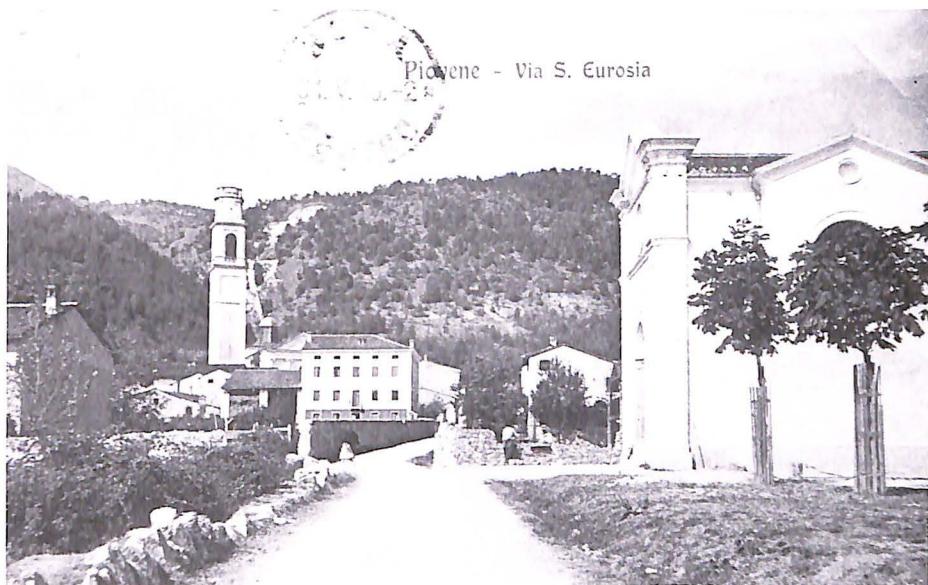
Due documenti, entrambi del 1790, ci confermano la prima notizia.

L'acqua, proveniente da una canaletta sotterranea che sembra seguire la direzione di via Castel Manduca, arrivava alla fontana *de sóra* situata all'inizio di via dell'Ospizio e scendeva fino alla fontana *de sóto*, situata esattamente dove indicava il Dal Santo. In uno dei due documenti è specificato che all'epoca della vendemmia, all'interno della proprietà dei frati, veniva predisposta una canaletta in legno che, attraverso un foro nel muro raccoglieva l'acqua dalla fontana e la portava verso la piazza dove, sempre attraverso un foro, usciva a bagnare *tine e tinasse*. Nell'altro documento, appeso *in sofa* alla parete dello studio del Sindaco, si vede che la condotta d'acqua si biforca e un ramo entra nella ormai ex-proprietà dei frati Girolimini.

Essa costituirà la fonte usata a fine '800 da Pietro Rossi per iniziare la sua attività di birraio dopo aver mandato uno dei suoi figli ad imparare il mestiere in Austria.

La sorgente d'acqua di queste due fontane è sempre rimasta indipendente da quella dell'acquedotto comunale; quando questo veniva chiuso, ad esempio per lavori, esse continuavano a dare preziosa acqua. Tutto il complesso fu smantellato nel 1953.

Riconosciamo le solerti lavandaie in primo piano: a sinistra Emma Zan-carli Ballico e a destra Santa De Pretto Girardello (*Santa Cagna*).



Via S. Eurosia

Un'immagine di via S. Eurosia successiva al 1912 quando venne edificata la chiesetta dedicata alla Madonna di Lourdes che qui non ha ancora le due edicole, né il campanile attiguo.

La strada è stretta e bianca; nel 1955 quando fu allargata furono costruiti i muretti con la tecnica del mosaico a *sasso combinà* che, anche oggi, si possono vedere.

Gli ippocastani, sulla destra, ombreggeranno il cortile dell'osteria *da Sarón* di Angelo Castelliche aveva accanto la *córté da bale*.

Di seguito alla chiesetta s'intravedono le travi della barchessa ricovero della trebbiatrice-imballatrice del mulino Girardin, più avanti ancora casa Panozzo.

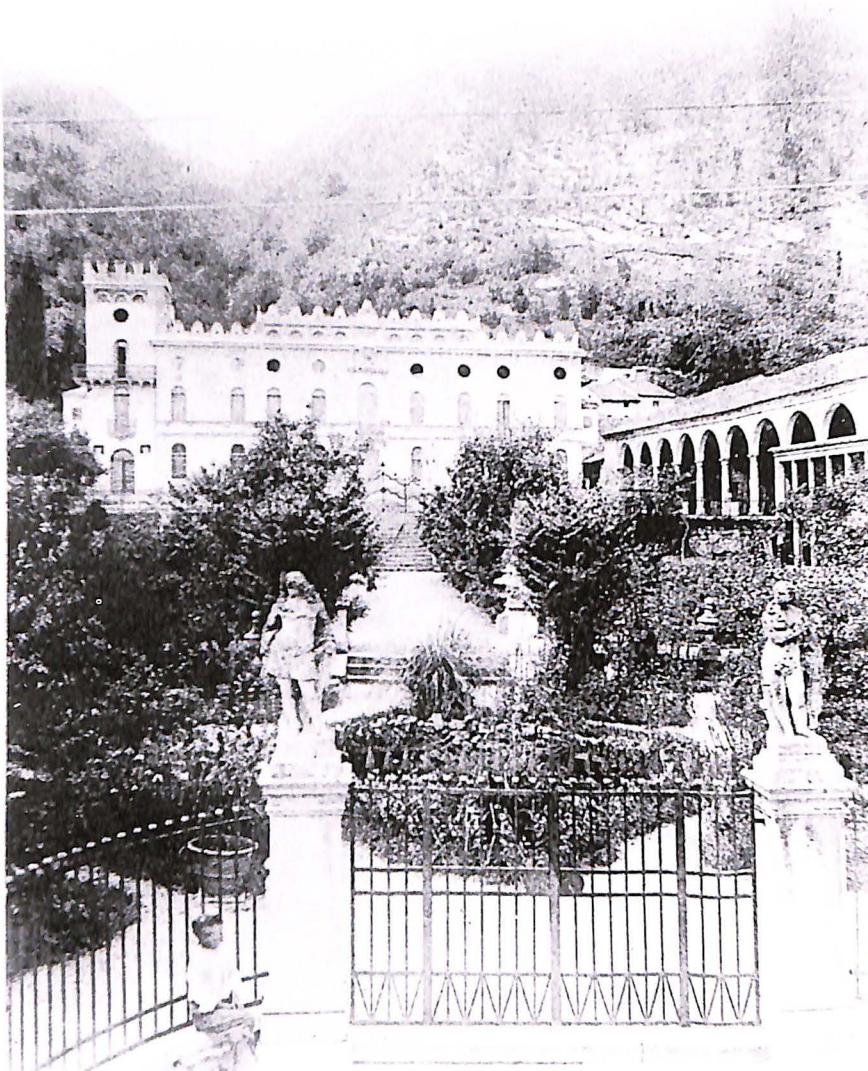
Sulla sinistra si vede la grande casa Grotto (*Bóio*), con il fienile.

Accanto al campanile, nel monte, notiamo la presenza di una teleferica che ebbe la funzione di trasportare a valle la ghiaia che servì per costruire chiesa, campanile e altre costruzioni.

Durante gli anni della Grande Guerra sui campi a sinistra, lungo via S. Eurosia, si trovava un accampamento per i soldati che stavano per partire o tornavano dal fronte, vicinissimo.

Il paese allora brulicava di soldati, giovani di tutta Italia destinati a vedere da vicino la morte e che facevano tremare le madri di giovani ragazze che dalle ore 17 in poi venivano chiuse in casa.

SOTTOPIA L. MARIN - SCHIO - EDIZIONE A. DE PRETTO



Piovene - Villa Benetti ex Nob. Pierone

Villa Benetti

La settecentesca Villa Benetti incorniciata dal parco. Fu riformata in stile neogotico nel 1870 dall'architetto Antonio Caregaro Negrin per la contessa Benetti. L'edificio aveva una raffinata decorazione pittorica, la merlatura di coronamento e la tipica torretta belvedere che evoca la storia medioevale del sito.

Uno stemma, un leone in pietra, abbelliva, al centro, la facciata.

A destra vediamo il porticato che dava accesso alle scuderie; accanto si trovava l'abitazione del fattore, che qui non si vede.

La villa era circondata sui tre lati dal giardino, nella parte posteriore si trovava la peschiera che prendeva acqua dalla fontana *de sóra* attraverso una condotta.

L'accesso pedonale era in via Maggiore dove una cancellata in ferro battuto si apriva su un vialetto, che conduceva ad una scalinata da cui si accedeva all'ampio cortile pavimentato da mattoni in cotto, usato negli anni '30 dai ragazzi delle scuole elementari per i loro saggi ginnico-sportivi.



La romantica immagine di Villa Benetti sotto la neve!

Vialetti s'inoltravano tra le airole ornate da numerose statue a grandezza naturale, eliminate alla fine degli anni Trenta, quando iniziarono i lavori di costruzione di una nuova chiesa mai realizzata.

L'entrata per le carrozze, che qui non si vede, si trovava sulla destra del complesso. Lo spazio necessario per la manovra era ricavato nell'aiola semicircolare tuttora esistente accanto a casa Boriero; i mezzi imboccavano una stradina costeggiata da abitazioni, passavano girando sotto un volto ed entravano in cortile tenendo sulla destra il porticato.

Nei primi anni '60, quando tutto il complesso fu demolito, i fregi e i vari ornamenti in pietra riempirono un intero camion.

La giasára comunale



Si sta demolendo la ghiacciaia comunale perché non più necessaria dato che il ghiaccio veniva già prodotto artificialmente e venduto dalla Birreria. L'area fu comperata per 5.500 lire nel dicembre del '32 da Attilio Rodella, fornaio.

Profonda ben 10 metri sotto il livello stradale, si trovava all'angolo tra via Libertà e via Laguna. Qui si trasportava e si accumulava il ghiaccio prodotto naturalmente in grandi vasche, larghe e basse, riempite di acqua potabile, ubicate presso la Birreria di Via Alessandro Rossi. La gia-

sára svolgeva un’importante funzione per la collettività. L’ambiente gelido conservava alimenti e medicinali; il ghiaccio stesso era usato a scopo terapeutico, lo si portava a casa sotto forma di lingotti da 60 cm per 15. Qui è già stato demolito il muro esterno e si va a spianare il terreno; la *giasára* verrà poi interrata. Sotto il fabbricato che attualmente occupa l’area, edificato in stile tardo liberty nel 1935 su progetto dell’ingegnere Carlo Comini di Chiuppano, resta un locale circolare a cui si accede scendendo 9-10 gradini, circondato da un corridoio dove un tempo si depositavano gli alimenti.

A destra il muro di casa Boriero, a sinistra la stalla.

In primo piano, al centro, riconosciamo Pietro Bettale, cognato del proprietario, con ombrello e cappello; più a destra Antonio Carretta, guardia comunale, a sinistra Antonio De Pretto (*Toni Menegâro*) amico di Pietro Bettale; seduto, con il cappello bianco, Francesco Girardin (*Chichi*) titolare dell’impresa che sta svolgendo i lavori; in piedi, con il martello in mano, il figlio Vittorio (*el Mòro*). Sulla sommità della volta, la bambina e il bambino che si tengono per mano sono Miriam e Silvana, i figli dell’allora medico condotto dott. Domenico Rebeschini.

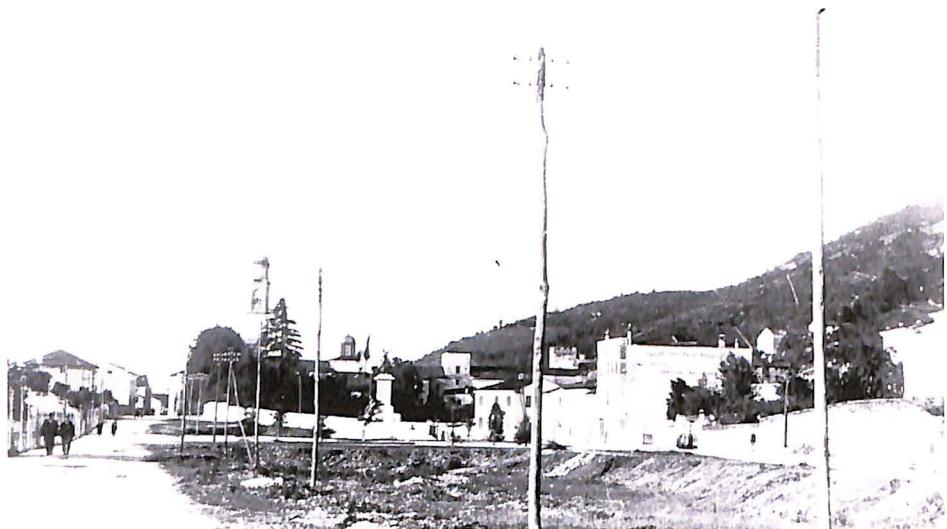
Il proprietario è accanto ai bambini in maniche di camicia con il *pico* in mano.

Il Monumento ai caduti

Il 22 giugno 1924 venne inaugurato il Monumento ai caduti della Grande Guerra, posto al centro dell’area chiamata le *Pôsse*, che è ancora da sistemare e destinata a parco pubblico. L’imponente statua in bronzo è opera dello scultore vicentino Ugo Pozza.

Sullo sfondo si vedono i giardini di Villa Sega, di cui si distingue la torre colombara; sulla stessa linea, più a destra, si scorge la torre merlata di Villa Benetti. In primo piano sulla destra, al di là del muro che costeggia la strada che sale al forno da calce Barattoni, la *calcara*, scorgiamo il giardino tardo-romantico della neogotica Villa Iole costruita da Don Antonio Dalle Carbonare quando si ritirò dal suo ministero e successivamente pervenuta in proprietà alla Curia di Padova.

Guerrino Rigoni, proprietario dell’edificio che fu sede della sua attività commerciale di ferramenta, si arricchì enormemente vendendo cavalli di Frisia, putrelle di ferro e altro materiale negli anni della prima guerra mondiale tanto che decise di cedere il tutto ad Attilio Bertoldi, suo commesso, e di trasferirsi a Padova. Sempre lungo questa via che era la principale del paese, denominata strada provinciale della



Val d'Astico, sorgeva un edificio abbattuto nel '55 che qui s'intravede appena nel blocco di case a sinistra della Ferramenta Rigoni. La sua origine era sicuramente molto antica poiché in esso si accedeva scendendo due gradini. Evidentemente le *brentane* delle Preare avevano, con il tempo, alzato il livello del terreno; ricordi tramandati dicono che era l'ultima, solitaria casa che si lasciava in Piovene quando ci si incamminava verso Rocchette. La facciata era sostenuta da due larghi barbacani tra i quali si apriva la porta; sopra si poteva vedere un affresco con due figure oranti.

Sulla collina, in linea col tetto di casa Rigoni, si intravvede casa Gregori (*i Santi*), una delle famiglie più antiche di Piovene. La troviamo citata già in documenti del 1400. Orazio Gregori fu notaio nel 1600; l'attuale Via Castel Manduca era denominata strada comunale dei Gregori ancora nei primi anni del '900.

Lungo via Maggiore in fondo sulla sinistra si affacciano casa Boriero e la casa del medico condotto costruita a tale scopo dal Comune nel 1912.

Si riconosce il muro della *giasára*.

La rete elettrica comunale, che qui osserviamo piuttosto primitiva, faceva capo agli impianti della Società Elettrica di Thiene. L'allacciamento è del 1906. Successivamente venne ampliata e sorsero le cabine di via Roma (1936), via Laguna e via Giare; vennero tolti dalle abitazioni i limitatori e applicati i contatori a voltaggio 125.



Cerimonia commemorativa nei primi anni '30

Rispetto all'immagine precedente si nota che l'area circostante il Monumento è stata alzata, portando la terra *creosa* delle Preare, sistemata e alberata.

Dal punto di vista urbanistico con il Monumento si crea la sutura tra due realtà: quella moderna e industriale di Rocchette e quella antica e rurale di Piovene.

Il 19 ottobre 1933 con decreto regio il Comune assumerà la nuova denominazione di Piovane Rocchette dietro richiesta del Podestà e su proposta del Capo del Governo di allora, Benito Mussolini. Lungo via Roma, allargata e asfaltata negli anni '31-'32, pochi erano gli edifici sorti: casa Grotto che Antonio Grotto (*Bóio*) aveva costruito come Albergo Centrale, le due case Barbieri sorte tra il 1928 e 1929 e casa Uderzo edificata tra il 1925 e 1928.

Il piccolo edificio sulla destra, in parte coperto dall'albero, è un'autorimessa di proprietà Meneghetti; esso faceva parte del complesso dei barracamenti sorti nelle immediate retrovie del fronte per ospitare le truppe che giungevano numerose.

È ben visibile, tra le due ultime case di destra, il muro di sostegno della massicciata ferroviaria. In parte coperte dal monumento, le pertinenze della stazione ferroviaria: le officine, il deposito macchine e, più a sini-

stra, una tettoia. Dietro agli alberi si scorge, più bassa, la scuderia dell'Albergo Centrale.



Il quartiere di Rocchette

La fotografia mostra sulla sinistra le abitazioni degli impiegati e il magazzino lana sorti nel 1869, con accanto la villa del direttore Gaetano Rossi, costruita nel 1881; a destra il blocco delle case operaie, costruite tra il 1883 e il 1886 secondo la tipologia del cottage inglese per iniziativa di una cooperativa operaia che fallì due anni dopo la loro realizzazione.

Nel 1887 vennero acquistate dalla Società Anonima Lanificio Rossi che le diede in affitto agli operai. Da notare l'ampia zona di verde di pertinenza di ciascuna abitazione che fa del quartiere un villaggio-giardino, secondo le analoghe esperienze europee e della vicina Schio.

Al centro, in primo piano, si distingue il complesso degli edifici realizzati nel primo Novecento: il fabbricato centrale ospitava ai piani superiori famiglie di lavoratori e, al piano terreno, lo spaccio tessuti, quello alimentare e l'ufficio postale. Con due grandi arcate spicca la scuderia per i cavalli, successivamente trasformata in sala refettorio per gli operai.

Dietro, sorgono i *palasséti*, le abitazioni degli impiegati che hanno davanti dei bei giardini; sulla destra in posizione arretrata c'è la sede dell'Asilo d'infanzia e delle Scuole elementari. Non sono ancora edificati i *palassi*, le abitazioni tuttora esistenti in via Monte Cengio.

Sullo sfondo si nota un sentiero, allora molto praticato, attraverso il quale, a piedi, scendeva da Calatrano chi lavorava agli stabilimenti di Rocchette 1 e 2.

In primo piano si intravvede il binario a scartamento ridotto della linea ferroviaria Schio-Rocchette, funzionante già dal 1885, che entrava negli stabilimenti di Rocchette 3 sorti nel 1886. Nell'anno 1909 la ferrovia proseguì verso Asiago dove la prima locomotiva giunse il 24 aprile.



Insediamento Lanerossi nella Val d'Astico

L'immagine documenta l'insediamento industriale Rossi: a sinistra il villaggio operaio sovrastato dalla villa del direttore con la torretta Belvedere, lungo le rive dell'Astico; sullo sfondo, lo stabilimento di Rocchette 1 (1869), il ponte Pilo; in primo piano Rocchette 2 (1871) con accanto le case a schiera dei capi operai (1871) sorte nel territorio comunale di Cogollo del Cengio. La strada bianca, detta *le svölte*, che scendeva dal

quartiere operaio verso il ponte Pilo fu sostituita dall'attuale nel 1947 e messa in disuso perché presentava un percorso troppo tortuoso e poco adatto al traffico pesante che doveva raggiungere gli opifici.

Proprio all'imbocco del ponte sulla sinistra, si nota un percorso a scalinata, *le scaléte*, che si raccordava prima alla strada e poi, invisibile qui, saliva fino al quartiere operaio. L'edificio presso il bivio è l'osteria *de Capeléta* frequentata dagli operai che dopo il lavoro, per un *gòto*, spesso vi indugiavano.

Esattamente sotto il ponte s'intravede una piccola via ferrata, tipo decauville, su cui un trenino elettrico trasportava merci ed, eccezionalmente, qualche addetto da un complesso all'altro.

Un tunnel scavato nella roccia consentiva ad una ferrovia a piano inclinato e a trazione funicolare il passaggio delle sole merci anche da e verso Rocchette 3.

Un poco più giù, si nota il muro della diga che convogliava l'acqua alla roggia che confluiva al locale della turbina.

Sullo sfondo, solitaria, la chiesa di S. Agata. Sulla destra la collina morenica formata dal ghiacciaio dell'Astico e il Monte Cimone. Sulla sinistra il Castello di Meda e uno scorcio del Monte Summano.

Operai del Lanificio Rossi all'Angelo

17 Maggio 1908 .



Visita alla Madonna dell'Angelo degli addetti alla Tessitura di Rocchette . -

Un folto gruppo di operai del Lanificio Rossi si è recato al santuario dell'Angelo il 17 maggio 1908. Notiamo tra di loro molti bambini che già nel 1876 a dodici anni potevano essere assunti regolarmente in fabbrica. I maschi svolgevano per lo più il delicato lavoro di *petacài*, oggi sostituito da pinze di acciaio automatiche, ma anche le bambine rischiavano la vita, essendo costrette a muoversi tra i *molini* in spazi angusti.

La misera condizione dei fanciulli rimaneva anche in epoca giolittiana un problema gravissimo, spesso denunciato dalla stampa, tra cui ricordiamo il *Giornale Vigençin*, assai attento alla questione sociale.

Dopo l'approvazione della nuova legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli del 19 giugno 1902, l'età lavorativa fu elevata a 15 anni. L'orario di lavoro legalmente era di 11 ore giornaliere, ma spesso superava tale limite. Il salario era bassissimo: l'operaio fanciullo guadagnava 1 lira al giorno, mentre la fanciulla 0,59 lire.

Il salario massimo per un filatore "abile" adulto era di lire 4,50, mentre per la spolatrice o la ritocatrice adulta era di lire 1,30. Ciò spiega la massiccia presenza di manodopera minorile e femminile nelle fabbriche. Considerando, poi, che la spesa per il vitto incideva per oltre il 70% sui salari, è facile comprendere che la vita degli operai era assai misera.

La Birreria di via Alessandro Rossi



Il primo insediamento dell'attuale Birreria Summano risale al 1873; essa nasce come indotto del villaggio operaio Rossi, luogo d'incontro e svago.

In primo piano, al centro, lo chalet con all'interno il grande salone di mescita; sulla destra, davanti, gli edifici per la produzione della birra e l'abitazione del mastro birraio; dietro, i locali di deposito delle materie prime: orzo e luppolo.

La stalla e il fienile ospitavano i carri e i cavalli per il trasporto della birra ai paesi limitrofi. Sullo sfondo, in alto, la tettoia che protegge la sorgente d'acqua del Summano. Da osservare il chiosco ligneo a pianta centrale con tetto a pagoda per la mescita esterna. Manca ancora il parco.

I pilastri, che qui vediamo reggere il cancello, sono stati spostati all'interno del parco negli anni '45-'46 e sostituiti con quelli attuali. Questi si trovavano all'imbocco di via Pilastri, nei pressi dei *Büssoli*, e davano l'ingresso ai Preazzi delimitando, un tempo, la proprietà dei nobili Piovene. Sulla strada alcuni *tiburi* attendono per il ritorno.

Una curiosità: il fotografo austriaco Robert Hart, autore di questa foto, che aveva lo studio a Schio in via del Museo, ora via G.B. Conte, fu sospettato di essere una spia austriaca.

La Grande Guerra



La Birreria negli anni della Grande Guerra è diventata posto di bivacco per i soldati. Sulla sinistra vediamo gli alberi del parco già cresciuti e i muretti a secco, caratteristici delle recinzioni rustiche. Nel corso della Strafe-exspedition del giugno 1916, gli austriaci giunsero al Castello di Meda e la occuparono; si ritirarono presto, timorosi di essere circondati alle spalle e di perdere i contatti col resto dell'esercito. Il complesso subì gravissimi danni, come testimoniano le foto conservate in una saletta accanto al locale bar. Fu ricostruita, così come la vediamo oggi, subito dopo la fine della guerra e già nel 1924 parecchi erano gli operai che vi lavoravano nella produzione della birra.



La campagna di Libia

Quadro ricordo, immagine esaltativa della politica coloniale dell'epoca, con i protagonisti della campagna di Libia.

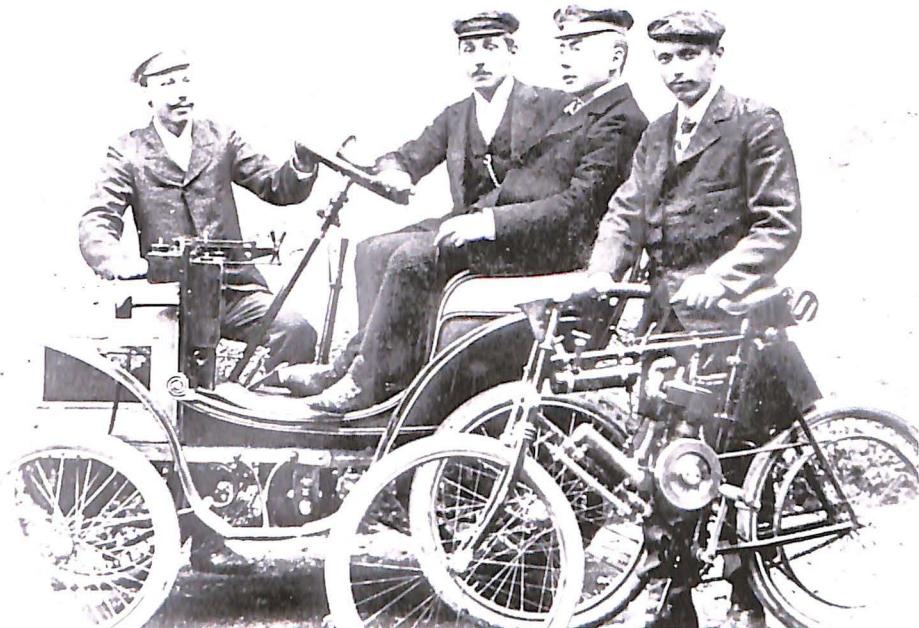
Riconosciamo Giovanni Zuccolo di Lorenzo, nato in vicolo Fonti, classe 1888, caporale maggiore che combatté a Bengasi e che partì subito dopo per l'America.

Accanto, Pietro Gasparini di Pietro, classe 1890, caporale maggiore in Bengasi. Giovanni Gregori, alpino, classe 1891.

Il valoroso alpino Bortolo Panozzo (*Bortolo Fañolón*), classe 1890, ferito nel 1916 sul Monte Maggio e promosso sergente maggiore per atti eroici, pur essendo analfabeta.

Il primo automobilista

Dai registri della casa automobilistica Peugeot sappiamo che la prima autovettura immatricolata in Italia e consegnata a privati fu una Peugeot 4 places A moteurs deux chevaux, che montava un motore Daimler, consegnata completa di capote e trapuntini a Rocchette-Piovene il 2 gennaio 1893 a Gaetano Rossi, che ne acquistò poi altre due; era la venticinquesima vettura prodotta dalla casa automobilistica francese. I nostri bisnonni furono perciò i primi in Italia a veder correre le automobili. Ricordiamo che la Fiat iniziò la sua produzione solo nel 1899.



CONTRIBUTI

Bernardetta Ricatti

Mirella Gon

Mauro Sala del Circolo Fotografico "Il Mascherone"

TESTIMONIANZE

Carlo Ballico

Giuseppe Barbieri (*Bepi Arión*)

Angelina Bernardi

Adriano Bettale

Francesco Bonato

Bortolino Boriero (*Lino Janólo*)

Alessandra Bragiola (*Sileni*)

Margherita Bragiola

Antonio Dalle Fusine

Irma De Pretto (*Mengaro*)

Francesco De Toni

Stefano Gregori (*Stefanéto Sigurin*)

Marcellina Martini

Annarosa Panozzo

Giuseppe Panozzo (*Bepi Tachi*)

Ernesto Panozzo (*Canevélà*)

Bruno Rudella (*Celi*)

Agostino Toniolo (*Pino*)

Angela Uderzo

Germana Uderzo

Paolo Zanone

Pierenzo Zuccollo

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio...*,

a cura di E. Franzina, Vicenza, 1982;

B. Ricatti, *Antonio Caregari Negrin. Un architetto vicentino tra eletttismo e liberty*, Padova, 1980;

F. Rando, *Sulle Rive dell' Astico, Storia di Chiuppano e dell' Alto Vicentino*, Chiuppano, 1958;

F. Passuello, N. Panozzo, *Piovene Rocchette, Cenni storici*, Seghe di Velo, 1977;

G. Chiericato, F. Segalla, *I treni delle lane*, Bonomo, Asiago, 1995;

AA. VV., *Schio e Alessandro Rossi*, a cura di G.L. Fontana, Roma, 1985-1986;

T. Liber, U. Leiternpergher, A. Kozlovic, *1914-1918 la grande guerra sugli altopiani*,

G. Rossato, 1988;

M. Marchianò, Speciale Peugeot, una storia molto... italiana.

La manovella, Dicembre 1999, Anno XXXIX, n° 10, pp. 36-40